

Nell'agosto 2004, in una trasmissione televisiva diretta da Luciano Onder, fui invitato assieme a Carlo Flamigni a commentare la legge 40/2004. Tra gli invitati c'era il professor Francesco D'Agostino e altri, con un certo equilibrio tra le diverse posizioni. Tuttavia, va riconosciuta una lieve maggioranza (diciamo 60%) di laici rispetto ai cattolici (circa il 40%). Subito, il Movimento per la Vita scrisse una lettera al direttore generale denunciando il mancato rispetto della par condicio e chiedendo di riparare al torto fatto con interviste a difensori della 40/2004 tese a mettere in luce i pregi della legge.

Ricordo questo perché l'altro ieri Porta a Porta ha riproposto il caso di Eluana Englaro, che da oltre 13 anni è in Stato Vegetativo Permanente (SVP). Come è noto, il padre di Eluana, Beppino, ha chiesto di sospendere l'alimentazione e l'idratazione artificiali considerate come interventi medici che comportano un accanimento terapeutico. Sul piano giornalistico, il caso Englaro si prestava ad essere riproposto per l'analoga con quello di Terri Schiavo. Ma mentre i giudici americani hanno garantito il rispetto della volontà di Terri riferita dal marito, nel caso di Eluana è avvenuto esattamente il contrario, tanto che dopo la corte d'appello di Milano ora anche la corte di cassazione ha rifiutato la richiesta di Beppino - dubitando della sua credibilità circa la volontà espressa da Eluana e ritenendo di dovere nominare un tutore speciale. Non è questa la sede per esaminare la nuova sentenza italiana, che presenta aspetti davvero preoccupanti, ma si tratta di fare qualche considerazione sulla trasmissione di Vespa, caratterizzata da una straordinaria univocità della linea e dalla palese violazione della par condicio.

A sostenere la tesi di Beppino En-

Porta a Porta ha riproposto il caso di Eluana Englaro, che da oltre 13 anni è in Stato Vegetativo Permanente

In Italia ogni anno ci sono oltre 600 nuovi casi: sono ormai diverse migliaia. Non si può continuare ad ignorare il problema

Informazione e «risvegli» impossibili

MAURIZIO MORI

glaro c'era solo Giuliano Pisapia, che peraltro era in collegamento e non in studio. Contro c'erano il neo-ministro della salute Storace,

il neurologo dell'ospedale Fatebenefratelli di Roma (e quindi di per sé schierato - anche se impersonava la scienza medica "neutrale" pur mo-

strandosi faziolo al punto da sostenere la somiglianza tra una bambina sarda che sicuramente non è in SVP con questa situazione del tut-

to particolare), un parlamentare di Forza Italia che è stato in coma, ed i familiari di un altro paziente colpito da sindrome analogica che dichia-

ravano con candore di essere stanchi di sopportare la situazione intervenuta. Infine, una serie di servizi tutti a senso unico: dall'intervista

a mons. Elio Sgreccia, alle testimonianze di membri dell'associazione Risveglio, alla presentazione di una bambina sarda, alla sottolineatura di alcuni (3 o 4) "risvegli" - tanto per sottolineare che non c'è certezza e che non va mai persa la speranza in un ritorno alla normalità.

Anche se Englaro e Pisapia sono stati molto bravi nel difendere la loro posizione, l'impressionante unilateralità della trasmissione era tesa a trasmettere l'idea che in Italia "il buon senso" porta a condannare le soluzioni "all'americana" e che la richiesta di Beppino è un fatto isolato - e forse un poco bizzarro. Viene da chiedersi se questa strategia non sia il segno di una debolezza di fondo, derivante dalla percezione che ormai in Italia il paese reale ha cambiato opinione. Nel caso specifico la gente ha capito che Eluana non si risveglierà mai più, e che questo è scientificamente certo: è più certo del fatto che la casa in cui viviamo non crollerà nei prossimi minuti o che la terra che calpestiamo non si apra sotto i nostri piedi per un immane terremoto. In Italia ogni anno ci sono oltre 600 nuovi casi di SVP, il che significa che sono ormai diverse migliaia. Non si può continuare ad ignorare il problema né la soluzione sta nella speranza nell'impossibile risveglio.

Purtroppo noi laici non abbiamo strutture efficienti capaci di protestare col direttore della Rai per l'assenza di par condicio, e tanto servirebbe a poco. Ci basta però osservare che le prediche di Vespa unilaterali (e faziose) sono il segno di una debolezza di fondo della morale tradizionale: diventa necessario la propaganda per sostenere tesi in cui ormai nessuno crede più - se non quei pochi che Vespa molto abilmente va a scovare. Forse anche i politici dovrebbero riflettere su questo, e pensare ad un adeguamento delle istituzioni alla vita reale delle persone.



Maramotti

A Firenze, con molti contrasti nel centro-sinistra governante, si è riaperto un varco alle auto in centro, in controtendenza rispetto ai trend consigliati, mentre a Bologna si passa a filtri più severi. Domenico e Cofferati su linee contrastanti? Prima di raccontarlo, val la pena di inquadrare la questione. Ztl si pronuncia zeta-tielle, significa zona a traffico limitato, cioè con accesso riservato ai mezzi dei residenti e di chi è fornito di pass, ed è sostanzialmente un'invenzione italiana per ridurre il traffico. Ha tutti i limiti di una soluzione all'italiana, a cominciare dagli scarsi controlli e dalla manica larga con cui si finisce per concedere migliaia di pass. La soluzione Ztl sembra destinata a un rapido deperimento a vantaggio di altre modalità di riduzione del traffico in centro. Anche personalmente

dieci anni fa a Milano mi ero fatto convincere dai tecnici del Comune che avevano proposto e ottenuto di sostituire la Ztl (controllata dai vigili, che non ne potevano più) con alcune pedonalizzazioni strategiche che avrebbero impedito fisicamente l'attraversamento del centro, limitandone di conseguenza gli accessi. Intanto in Italia si cominciava a tariffare la sosta come nelle città europee e si poteva anche ipotizzare di ridurre il traffico con un mix di pedonalizzazioni e caro-sosta, facendo cadere - come a Milano - le Ztl. Quando

poi Londra ha introdotto il mitico road-pricing, la tariffazione degli accessi, è sembrato agli esperti che questo - ovvero il pedaggio - diventasse il nuovo e decisivo modello di governo della riduzione del traffico. Ma nel frattempo la novità tecnologica e legislativa del vigile elettronico ha fatto diventare la vecchia e frusta Ztl italiana molto più efficace e severa. (Anche se c'è ancora chi contesta le multe date con questo sistema...) Tanto che di recente - udite, udite - persino a Parigi, secondo un articolo di Libération, si sceglie una prospettiva

PAOLO HUTTER



«alla romana» con Ztl e telecamere, anziché il pedaggio alla londinese.

Il ragionamento si potrebbe proseguire ipotizzando di intrecciare sia il sistema Ztl che quello del pedaggio, ma per ora volevo solo constatare che c'è un rinascimento delle Ztl, e quindi inevitabilmente un conflitto su come gestirle. Dicevamo di Firenze e Bologna. Nel capoluogo toscano, con molti malumori nella sua maggioranza e con le proteste in piazza della opposizione di sinistra e degli ambientalisti, il sindaco Domenico ha deciso di riaprire al sabato pomeriggio il centro alle auto dei non residenti, sospendendo in quel-

l'orario la Ztl che è in vigore da anni.

Al contrario a Bologna Cofferati ha mantenuto la promessa di accendere i vigili elettronici bloccati da Guazzaloca e adesso è diventato effettivo anche nel fine settimana il divieto di accesso alle auto dei non residenti. Nel cuore del centro bolognese, al sabato e domenica, adesso non entrano neanche i motorini. Alla base della decisione fiorentina c'è la volontà di dare una, diciamo, "boccata di ossigeno", ai commercianti che vogliono più clienti, anzi che lamentano un

calo. Insomma, soliti problemi di fondo. Del resto nei primi mesi di quest'anno, per la prima volta da anni, i consumi di carburante in Italia sono diminuiti. Colpa del caro-petrolio. Questo calo dei consumi di benzina e gasolio dovrebbe essere un'ottima notizia per i polmoni e per il clima. Invece sono tutti preoccupati...

Oggi in 110 città e cittadine italiane si svolgono le manifestazioni di "bimbinici". La manifestazione promossa dalla Fiab prevede percorsi cittadini in cui i bambini pedalano in gruppo, in genere coi genitori. Ovviamente non è solo per festeggiare o fare una cosa strana ma per cercare di affermare l'idea che organizzandosi si può andare a scuola in modo sicuro a piedi o in bici. Pensate che risparmio sarebbe.

L'antico mistero delle zeta-tielle

Piazza Fontana, siamo tutti parte lesa Scuola, navigando a vista

La strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 apparve subito a molti strage di Stato. Lo ricorda anche Giorgio Bocca su Repubblica. Nei mesi successivi un libretto di controinformazione fissò per sempre l'espressione nel suo titolo: Strage di Stato. Ma prima ancora del libro, la scelta preconstituita della pista anarchica e il volo di Pinelli da una finestra della questura avevano fatto capire tutto. Venne in seguito la conoscenza dei retroscena: il ruolo dei servizi segreti e i loro duplici rapporti con la Cia e la manovalanza neofascista, la regia occulta dell'Ufficio Affari Riservati al Ministero degli Interni. La bomba alla Banca dell'Agricoltura cercò di interrompere con violenza oscura un ciclo ascendente di lotte operaie e studentesche e l'aumento dei consensi elettorali alla sinistra, indusse una generazione di giovani a dubitare dello stato democratico, aprì una fase cupa della vita sociale italiana. La storia investigativa e processuale di Piazza Fontana è così costellata di volontari errori d'indagine, depistaggi, reticenze, complicità e insabbiamenti da rendere evidente una verità sgradevole: lo stato protesse mandanti e sicari, avvolse l'intera vicenda in una cortina di omertà. Una vulgata scadente ha in seguito cercato di attribuire questa caduta alle leggi non scritte della guerra fredda. Di fronte all'Unione Sovietica, temibile potenza nucleare, l'appoggio degli Usa alle peggiori dittature dell'America latina e la destabilizzazione della democrazia italiana influenzata dal più grande dei partiti comunisti erano scelte fatali come leggi di natura. Ma anche il realismo più cinico non può nascondere che allora lo stato venne meno ai suoi doveri costituzionali.

Anche una parte della magistratura ebbe pesanti responsabilità. Mentre validi magistrati isolati cercavano la verità (D'Ambrosio sulla morte di Pinelli, Stitz sulla cellula dei fascisti veneti) l'alta gerarchia della ma-

FRANCESCO PARDI

gistratura, acquiscente alla volontà del sistema politico, operò più volte e con successo per sottrarre il processo al suo giudice naturale fino al suo trasferimento nella sede lontana e poco accessibile di Catanzaro. E tuttavia il processo mostrò con chiarezza la rete di protezione che la politica aveva steso attorno agli uomini degli apparati coinvolti: indimenticabile la testimonianza di Andreotti a protezione dell'agente del Sid Giannettini e dei suoi superiori, il capitano La Bruna e il generale Maletti. Ma i peggiori arnesi del neofascismo eversivo, strumenti di un disegno più grande di loro, l'hanno sempre fatta franca e alcuni, dopo oscuri servaggi decennali all'estero, sono potuti perfino tornare in Italia da uomini liberi. Non solo: il comportamento compromissorio dello stato in occasione della prima strage produsse un obiettivo incoraggiamento alla catena delle successive. Infatti, con quelle premesse, perché gli autori delle stragi seguenti avrebbero dovuto temere contromisure più severe?

Oggi la conferma in Cassazione dell'assoluzione in appello per gli ultimi accusati è il suggello finale a una storia segnata. L'assoluzione dei neofascisti è lo scandalo minore: nessuno può dire, fuori dal processo, se erano davvero colpevoli. E i cittadini partecipi e impotenti non hanno mai voluto una condanna a tutti i costi. Volevano il riconoscimento della verità: l'ammissione pubblica che tutta la vicenda era stata fin dall'inizio marcata da una ragione di stato sbagliata, a copertura di un delitto, dei suoi mandanti ed esecutori. Invece quei cittadini che si erano permessi di sperare si trovano bruscamente obbligati a trarre una conclusione opposta: la verità sostanziale, che nessun ostacolo ha potuto nascondere, non deve e non dovrà mai diventare ufficiale. Di più: la condanna delle parti lese al pagamento delle spese processuali, conseguen-

za obbligata dell'assoluzione degli imputati, rappresenta il compimento di una necessità logica. La coerenza del diritto perfeziona l'assoluzione che lo stato impartisce a se stesso.

Di fronte a quest'ultimo aspetto mortificante della sentenza il popolo delle mail si è scatenato in una protesta spontanea: chi propone di sottoscrivere su conti correnti, chi suggerisce di raccogliere la cifra tutta in monete di 50 centesimi da rovesciare come elemosina popolare all'avidità contabile statale. Le proposte si sono rapidamente moltiplicate. Ma vengono ora superate da una gara ipocrita di generosità: il comune di Milano si offre di pagare al posto delle vittime, ministri e sottosegretari (buon ultimo il presidente del consiglio), che hanno appena approvato la libertà di bancarotta fraudolenta, si scandalizzano per le conseguenze della sentenza e si concedono il lusso di apparire umani e comprensivi. Bene: paghino ma rinuncino anche alla pretesa di guadagnarne meriti.

La conclusione del processo autorizza piuttosto a ragionare in breve sulle parti lese. Senza mettere in discussione il primato dei parenti delle vittime, si dovrebbe riconoscere come parti lese anche tutti quei cittadini che nei mesi e negli anni successivi a Piazza Fontana dovettero prendere atto che lo stato era sceso sul terreno dell'illegalità e che di ciò aveva fatto mezzo di offesa nei confronti di tutti i protagonisti delle lotte sociali. Sono occorsi decenni per suturare quella ferita, ma il compito faticoso è stato svolto dalla spontaneità sociale. Scarso aiuto è venuto da chi aveva il potere di svelare la verità. Dal delitto alla conclusione dell'ultimo processo sono passati trentacinque anni (un periodo lungo una volta e mezzo la durata del fascismo) e la fine nega la verità.

Perciò parti lese sono anche i giovani di oggi che ignorano il fatto e la fatica necessaria per liberarsi del suo peso.

«L'Italia è una repubblica fondata sul precariato»: intitolava più o meno così qualche giorno fa il nostro giornale. La scuola italiana, nello sconolante panorama occupazionale nel nostro Paese, può vantare un privilegio invidiabile: di aver addebiatato dovuto "inventare" una vera e propria formula per definire numerose migliaia di persone - i "precari storici": laureati, a volte plurilaureati; che si sono sottoposti a prove concorsuali diversificate; che hanno subito letteralmente regole e condizioni imposte dallo Stato. Ma non sono riusciti ad entrare in ruolo. Hanno la stessa età che avevano i nostri genitori quando noi eravamo già grandi. Vivono uno stato di pseudo-adolescenza coatta: troppo adulti per cambiare strada, riciclarli, inventarsi un mestiere "da grandi"; troppo giovani per metterci una pietra sopra. Percepiscono lo stipendio quando vengono chiamati: il che capita sempre più raramente all'inizio dell'anno scolastico - al di là dei proclami trionfalistici che scandiscono i primi mesi dell'anno scolastico nella scuola targata Moratti. Spesso si slitta di un mese o due, anche di tre, in un Paese in cui si fa sempre più finta di non comprendere che la scuola per gli insegnanti inizia il primo settembre; è allora che si pianifica l'anno scolastico, che si esprime al massimo la collegialità del corpo docente; si partecipa alla stesura dei progetti didattici; e poi si entra in contatto con le classi e, di conseguenza, si individuano le strategie didattiche compatibili con la situazione di partenza e si definiscono gli obiettivi. Tutto questo ai precari

MARINA BOSCAINO

è precluso. A molti di loro è precluso persino il pagamento annuale: molte supplenze decadono all'atto degli scrutini finali. E l'estate? Pazienza, si vedrà. In queste condizioni economiche pianificare una vita "normale" è estremamente difficile. In queste condizioni psicologiche, la precarietà rischia di diventare un dato esistenziale, un ricorso obbligato all'estemporaneità e all'improvvisazione, un navigare a vista, galleggiando in una perdita annuale di identità professionale, di rapporti, di energie, di buone intenzioni. Ogni anno una scuola diversa, colleghi diversi, studenti diversi; ogni anno iniziare daccapo, essere l'ultimo della lista, il ritardatario, quello che non rimarrà e perciò, fatalmente, conta un po' meno degli altri. Nonostante tutto ciò, continuano a mandare avanti una parte consistente della scuola italiana; con professionalità, con orgoglio, con la voglia di fare bene. E la speranza dell'entrata in ruolo. Una speranza che la cura che la Moratti ha amorevolmente somministrato alla scuola italiana ha reso sempre più vana. Negli ultimi anni, inoltre, lo Stato non ha certo evitato di avvelenare i rapporti tra le diverse categorie di precari: un continuo e contraddittorio succedersi di revisioni normative che ha spesso provocato veri e propri ribaltoni, scavalcamenti e sovvertimenti delle posizioni in graduatoria. Una "guerra tra poveri" alimentata da maldestri burattinai incapaci - nonostante le promesse - di mettere mano in maniera dignitosa a un problema che mina la dignità di tante persone serie e preparate. In

un Paese in cui il rispetto per il lavoro dell'insegnante è ormai prossimo allo zero. Nessuna meraviglia: se il Presidente del Consiglio, oltre a ritenerci completamente "in mano alla sinistra", ci offende prima (con false e volgari promesse elettorali) e dopo (negando persino un dignitoso rinnovo di un contratto scaduto da un anno e mezzo). Qualche giorno fa le organizzazioni Adaco e Cip e i Coordinamenti dei Precari di molte grandi città del meridione si sono costituiti in federazione. Un inizio di risposta unitaria ad un problema drammatico che non può che essere affrontato insieme. La Federazione Unitaria Insegnanti ha presentato una carta del precario e programmato iniziative comuni per dare voce agli interessi della categoria e della scuola pubblica. Ha affermato Gianfranco Pinatelli, presidente del Cip: «Tra gli obiettivi della federazione innanzitutto la stabilizzazione degli organici per la salvaguardia della qualità della scuola pubblica, compromessa dalla forte contrazione delle classi, delle risorse e del tempo scuola per gli alunni, alla quale si contrappongono il full time lavorativo per gli insegnanti». Nemmeno la fuga dalle cattedre che il mix esplosivo Moratti-Maroni sta producendo incidere positivamente sulla questione del precario, dal momento che il turn over degli insegnanti pare concretizzarsi in una sorta di cronizzazione della precarietà, evitando accuratamente le assunzioni in ruolo. D'altra parte ogni promessa è debito: 32000 posti da eliminare nella scuola italiana non sono mica uno scherzo... La Moratti, si sa, è una donna d'onore.